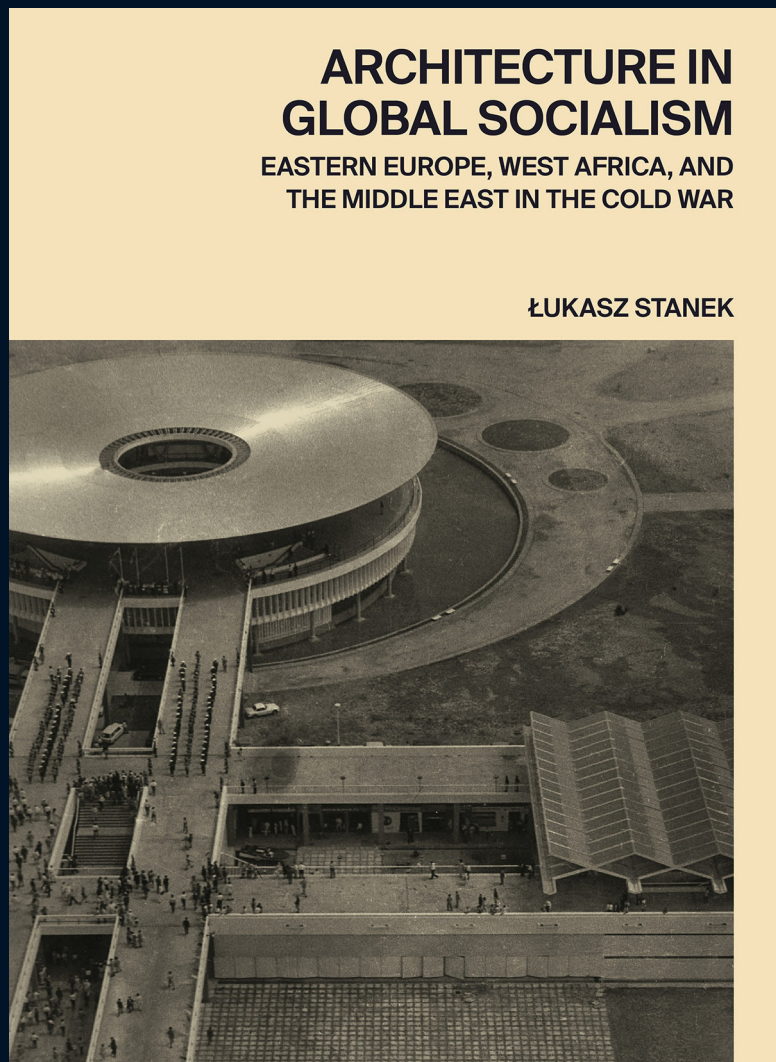


SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Łukasz Stanek,  
*Architecture in Global Socialism: Eastern Europe, West Africa,  
and the Middle East in the Cold War*  
(Princeton NJ, Princeton University Press, 2019)



pp. 368;  
ISBN: 9780691168708;  
dimensioni: 20,3 x 28,0 cm

È difficile trovarsi in disaccordo con gli apprezzamenti pronunciati da alcuni illustri storici e critici dell'architettura per l'ammirevole lavoro svolto da Łukasz Stanek. In effetti, davanti a un volume come *Architecture in Global Socialism, sottotitolo Eastern Europe, West Africa, and the Middle East in the Cold War*, non si può rimanere indifferenti. Diversi sono gli orizzonti che questo libro rivela, a partire dal soggetto, un enorme nuovo spazio geografico e storico da esplorare. Accanto ad esso vengono fornite anche le istruzioni su come osservarlo, grazie ad un originale e invidiabile approccio metodologico che rivela una freschezza e un raro estro nell'uso delle fonti, da parte della personalità scientifica di Łukasz Stanek. Orizzonti e originalità davanti alle quali neanche la più tradizionale delle storiografie può placidamente scegliere di voltare lo sguardo. Il libro, densamente scritto e illustrato (per la maggiore si tratta di materiale inedito), all'interno di un elegante e alquanto classico formato di Princeton University Press, narra e concettualizza una grande storia che finora è stata quasi del tutto travisata o, per essere più precisi, è stata intravista e assaporata ma soltanto per isolati frammenti. È importante sottolinearlo, si è trattato di frammenti – solitari risultati di esplorazioni storiografiche che hanno sondato singole esperienze professionali – che però non hanno consentito una visione complessiva del fenomeno: hanno reso riconoscibili e tangibili strade per provare ad affondare il discorso storico-critico, ma non hanno permesso di ravvisare invece l'enorme potenziale che gli indizi nascondevano.

Di quale "grande storia" si tratta? Stanek ci offre un ampio affresco del rapporto tra geopolitica e le varie scale del progetto (architettura-urbanistica-pianificazione) nel contesto della seconda metà del Novecento all'interno di un vasto territorio che riguarda alcune zone dell'Africa, del Medio Oriente e dell'Asia centrale. Il punto di partenza è il processo di decolonizzazione degli stati e la loro progressiva emancipazione dal dominio tecnologico, finanziario e culturale occidentale, in particolare britannico. Un processo che i vari stati non intraprendono linearmente, bensì all'interno di uno scacchiere di relazioni politiche ed economiche estremamente complesso che coinvolge diverse tipologie di attori, da stati a organizzazioni sovranazionali a istituzioni economiche. E che, nel corso del dopoguerra, decennio dopo decennio, si evolve, prende direzioni impreviste e talvolta contraddittorie, subisce arresti e cambia direzioni, per sfociare nelle odierne forme di collaborazione degli stati con le grandi potenze economiche e/o nelle contemporanee fisionomie del neocolonialismo. All'interno di questo scacchiere Stanek individua un filone di estremo interesse: l'azione nella sfera postcoloniale africana e asiatica di un consistente numero di paesi socialisti europei a partire dall'URSS, ai suoi stati "satelliti" (DDR, Polonia, Romania, Cecoslovacchia, Bulgaria, Ungheria) fino alla più distaccata Jugoslavia. Quello dei paesi africani e asiatici è in sostanza un mercato, più o meno controllato e indirizzato dalle strutture governative, secondo regole e usi diversi da

**LUKA SKANSI**

*Politecnico di Milano*

paese a paese, nel quale i paesi socialisti dell'Europa dell'est trovano ad un certo punto uno sbocco per le proprie politiche, i propri servizi e i propri prodotti. Le economie socialiste in un determinato momento storico – sulla scia del processo di destalinizzazione sovietica e della svolta chruščëviana (1954), nel contesto della fondazione del Movimento dei non allineati (1961) su impulso di Tito, Nehru e Nasser – incontrano quelle africane e asiatiche, soddisfacendo le reciproche esigenze, colmando le singole mancanze: da una parte prevale il bisogno di materie prime, dall'altro la domanda di competenze tecniche e di investimenti industriali. Economie che, come ci racconta Stanek, arrivano spesso anche a scambiarsi servizi per beni senza svolgere transazioni finanziarie, ma grazie a semplici accordi di scambio non monetario, particolarmente rinvigoriti dalle cicliche crisi petrolifere, in particolare in seguito a quella del 1973: i sigari cubani, il cotone egizio, il caucciù e i legni indonesiani, il cacao ghanese, il petrolio libico o iracheno vengono 'pagati' con tecnologie cecoslovacche, armi sovietiche, *know-how* polacco. Rapporti che si costruiscono e che possono essere letti allo stesso momento come azioni 'benefiche', di 'aiuti' finanziari al mondo sottosviluppato, sia come normale economia di 'scambio'. Nel contesto geopolitico di questi anni, dominato dalle grandi polarizzazioni, l'atteggiamento assunto da entrambe le parti è alquanto "liquido": le nuove democrazie africane (tutt'altro che propense al loro interno al viaggio socialista) usavano le loro relazioni con il mondo che gravitava attorno all'URSS per migliorare le proprie condizioni nelle contrattazioni sia con i paesi occidentali (Stati Uniti su tutti) che con la Cina (presente già in questi territori a partire dall'inizio degli anni Settanta!). Allo stesso tempo i paesi socialisti usano le nuove relazioni intercontinentali per aumentare la propria reputazione internazionale, le proprie ambizioni di leadership/influenza transnazionale (su tutti Tito all'interno del Movimento dei non allineati), per rinforzare il proprio export, colmare il disavanzo e, non da ultimo, per offrire nuovi sbocchi di lavoro sia per l'alta formazione che per quella di base, in particolare con l'avvento delle prime crisi economiche degli anni Settanta e Ottanta.

È qui che entrano in scena in maniera preponderante l'architettura, l'urbanistica, la pianificazione, il design. Negli accordi economici con gli stati africani e asiatici, i paesi socialisti mettono sul tavolo delle trattative anche, e a volte soprattutto, servizi, tecnologie e *know-how* per la costruzione di infrastrutture (da porti a viadotti, da ferrovie ad autostrade), per la pianificazione di territori regionali e urbani, e per la realizzazione di specifiche tipologie architettoniche: stabilimenti industriali, architetture direzionali e amministrative, alberghi, fiere, complessi residenziali, monumenti. E si tratta di un'offerta estremamente

competitiva a livello internazionale, dotata di altissime competenze: per chi conosce, almeno nelle linee generali le modalità con le quali venivano organizzati gli studi di progettazione e le imprese di costruzioni statali (un vero e proprio modello socialista, che assumeva nei vari paesi forme leggermente diverse) può rendersi conto del potenziale e della vastità di specializzazioni al loro interno. Studi, istituti o imprese statali che hanno nel loro passato dovuto gestire ricostruzioni postbelliche del loro paese, una continua e stratificata pianificazione del territorio, capillari processi di industrializzazione, edificazioni di infrastrutture produttive e reti energetiche, ricostruzioni di territori in seguito a tragedie naturali (terremoti, alluvioni...): il tutto gestito dalla prima all'ultima fase del processo grazie ad una vasta gamma di professioni e maestranze al proprio interno di notevole profilo tecnico e culturale. Basti citare, solo a titolo di esempio, il colosso *Energoprojekt* di Belgrado fondato nel 1951 che, sotto la lunga direzione di Milica Šterić fino al 1978 – rara figura femminile a capo di una simile impresa, formatasi presso la facoltà di architettura di Belgrado, con esperienza di tirocinio presso lo studio di Bakema e Van den Broek – vantava ad un certo punto oltre 5000 dipendenti, da economisti, architetti, ingegneri, a direttori di cantiere, tecnici, operai.

Non deve quindi sorprenderci che la fiera di Lagos in Nigeria viene progettata e realizzata proprio da *Energoprojekt* (architetto capo Zoran Bojović, 1977), che il piano urbanistico di Conakry, la capitale della Guinea, viene disegnato dall'Istituto di urbanistica di Zagabria (1963), che il parlamento di Khartoum in Sudan viene realizzato dall'Istituto di progettazione rumeno *Carpați* (architetto Cezar Lăzărescu, 1972-78), lo stadio di Algeri dall'ungherese Kőzti (architetti András Egyházi e Sándor Ázbej, 1965-72), il ministero della difesa di Kabul in Afganistan da un gruppo di progettazione polacco con a capo Mieczysław Wróbel (1964), la casa di cultura e il teatro in Darkhan in Mongolia dal gruppo sovietico Kataev, Antipova, Shiftin (1978), che i piani urbanistici di Havana, Ulaanbaatar, Kabul e Ariashahr (Iran) vennero stilati da istituti di pianificazione sovietici (Giprogor, Gorstroiproekt, TsNIIEP gradostroitel'stva). E l'elenco potrebbe andare all'infinito, basta sfogliare le pagine di *Architecture of Global Socialism*, per rendersi conto della vastità del fenomeno. Dai piani urbanistici al disegno degli edifici, dalla conoscenza dei materiali alle tecnologie di assemblamento degli elementi prefabbricati, dalle soluzioni a livello di dettaglio allo studio di norme edilizie e di standard urbanistici, dalla gestione del cantiere alle singole specializzazioni, da percorsi di ricerca accademica a esperienze umane: tutto questo faceva parte dello scambio tra i paesi socialisti e il 'terzo' mondo, in maniera più o meno lineare, ma continuativa nei decenni.

Gli specifici racconti, scelti abilmente da Stanek per caratterizzare e differenziare le varie fasi della circolazione del sapere culturale, professionale e tecnologico, e le diverse geografie nelle quali questo accadeva – Accra (Ghana), Lagos (Nigeria), Bagdad (Iraq), Abu Dhabi (Emirati Arabi Uniti), Kuwait City (Kuwait) – ci restituiscono un straordinario paesaggio del *transfer* culturale. Un *transfer* sempre diverso, che si evolve, come si è detto, proprio in base alle esperienze accumulate nel corso dei decenni, cambiando modalità, mischiandosi con competenze di ditte locali o con quelle delle concorrenti occidentali, a seconda del contesto e del momento, modificando e addomesticando nel corso dei tempi tecnologie, pratiche e anche i linguaggi modernisti verso gli specifici gusti locali (si segnalano in particolare i casi delle residenze di Saida in Algeria dell'impresa rumena Romproiect, 1977, o del vicinato di Sabah al-Salem in Kuwait della polacca INCO, 1977-1980).

Si possono fare molti altri bilanci su un simile scenario storico e storiografico. Innanzitutto quello dell'individuazione del ruolo dell'architettura nella definizione dell'identità dei paesi africani e mediorientali, in seguito alle loro indipendenze. Una constatazione che immediatamente fa sorgere la questione sulla natura della modernizzazione – quale architettura moderna (?) – così capillarmente appoggiata su modelli tutt'altro che occidentali. È qui che inizia a scorgersi uno dei grandi contributi storiografici dell'impresa di Stanek, ossia quello della messa in discussione – veramente radicale – della narrazione occidentale, euro- e americo-centrica della storia della città e dell'architettura del '900. Un così vasto panorama del “worldmaking” come lo definisce Łukasz Stanek – distanziandosi così da un'etichetta problematica quanto consumata della ‘globalizzazione’ – gestito interamente da un universo che risulta esser ancora oggi pressoché anonimo nel panorama degli studi sul Novecento. Un panorama che solo recentemente con le pubblicazioni sul continente sovietico del secondo dopoguerra, con i nuovi studi su specifici paesi socialisti e con la mostra *Toward a Concrete Utopia. Architecture in Socialist Yugoslavia, 1948-1980* (2018-2019) al MoMA di New York ha iniziato a prendere forma e a riscrivere l'esperienza della modernizzazione del secondo dopoguerra.

Una modernizzazione che nel quadro descritto da Stanek ha certamente una precisa fisionomia e architettura, ma che tuttavia non risponde minimamente alla consolidata retorica di fenomeno isolato, autarchico, austero e in qualche modo unico e generalizzante nei territori oltre la cortina di ferro. Una solidità organizzativa che invece mostra la propria forza grazie alla flessibilità, alla competitività, alla professionalità e alla diversità (tra i vari paesi e le varie imprese) proprio a contatto con un mondo diverso, globale. Minando così, soprattutto

nella sua azione a contatto con altri mercati e concorrenze, in un'economia di scontro ma anche di collaborazione (sono diversi i casi descritti da Stanek dove incontriamo piani occidentali con tipologie architettoniche sovietiche, tecniche costruttive occidentali e sistemi di prefabbricazione socialiste, etc.) quel racconto rigido della polarizzazione e del perenne conflitto che caratterizza la visione del mondo durante la Guerra fredda.

L'invidiabile affresco raccontato in *Architecture in Global Socialism* è scritto da un rappresentante di nuova generazione di storici che – forse esagerando – potremmo definire nomade e transnazionale. Di origine polacca, Stanek si forma tra Cracovia, Weimar, Münster e l'ETH di Zurigo, e, dopo aver svolto la sua ricerca di dottorato al Politecnico di Delft, attraversa una serie di prestigiose università americane, per approdare infine all'Università di Manchester. La sua ricerca sembra rispecchiare il suo nomadismo. Appartiene appunto a una generazione che non si può riconoscere in una determinata tradizione accademica, sia per quanto concerne le metodologie, che per gli interessi storiografici. Storici che non si identificano in specifici 'nazionalismi' culturali, in ossessioni tematiche e cronologiche che spesso tendono a chiudere la disciplina ermeticamente all'interno del proprio isolamento. E che sono invece consci, forse proprio grazie all'esperienza della propria biografia, della vastità del mondo ancora non esplorato, un mondo spesso soltanto parzialmente intuito, come nel caso-studio di Stanek, se non addirittura incompreso.

Proprio per questo, il lavoro di Stanek ci impone domande strutturali: cosa e come studiare, con quale taglio osservare l'architettura del recente passato, e all'interno di quale spazio storico inquadrarla. Non per forza per abbandonare le consolidate metodologie, imprescindibili per la comprensione dei manufatti e delle biografie dei protagonisti, quanto per trovare il modo con cui ricollocare il punto di osservazione dei fenomeni che osserviamo. Il processo di allargamento della scala di osservazione, come ci dimostra Stanek, è tutt'altro che distruttivo. Tuttavia, gli sforzi per noi storici finalizzati a contenere i diversi piani che concorrono alla definizione dei progetti architettonici e urbanistici diventano decisamente più impegnativi. Si tratta tuttavia di sforzi che vanno fatti per rimettere in moto le narrazioni della storiografia tradizionale, che si è ormai tremendamente arrestata in pratiche quasi automatiche – da intendere principalmente in chiave tematica e non metodologica. Un arresto che è forse il riflesso di una stanca chiusura dentro geografie obsolete che forse potremmo iniziare a mettere in discussione.